

Gianpasquale Santomassimo

Università di Siena

Gli storici italiani tra fascismo e repubblica

“Come mai gli Italiani, gli epigoni dei patrioti del Risorgimento; gli Italiani che erano il popolo, forse, politicamente più libero tra le genti di Europa; il popolo più insofferente di tirannie spirituali; come poterono assoggettarsi al fascismo e tollerarlo, e mostrar di onorarlo per tanti anni? -Per quali vie, con quali incantesimi il fascismo si impose sulla vostra Italia? Quando, e per quali motivi, cominciò la sua decadenza? E perché mai non poteste ribellarvi prima del nostro arrivo e della vostra sconfitta militare?”

Erano le domande, forse retoriche e ingenuie, che un soldato americano rivolgeva a un anziano storico italiano e da cui prendeva le mosse il libro epistolare di Corrado Barbagallo, che costituiva il primo tentativo di proporre un quadro complessivo del fascismo da parte della storiografia italiana.¹

La stessa scarsa fortuna di questo libro, che peraltro alternava notazioni acute ad altre molto superficiali, era un segnale della difficoltà, e, per certi aspetti, anche dello scarso interesse nello studiare e definire il fascismo immediatamente dopo la Liberazione.

Già alla caduta del fascismo l'uomo di cultura che aveva quasi simboleggiato l'opposizione degli intellettuali al regime evidenziava la volontà di voltare pagina, quasi di cancellare dalla mente, per quanto possibile, quel recente passato.

“Il senso che provo -scriveva Benedetto Croce la sera del 25 luglio 1943 nel suo Diario- è della liberazione di un male che gravava sul centro dell'anima: restano i mali derivati e i pericoli; ma quel male non tornerà più”. E aggiungeva due giorni dopo: “il fascismo mi appare già un passato, un ciclo chiuso, e io non assaporo il piacere della vendetta. Ma l'Italia è un presente doloroso”.²

In seguito, Croce parlerà del fascismo come di una “parentesi” nell'ordinato sviluppo della società italiana, di una “invasione degli Hyksos”, non destinata a lasciar tracce se non effimere.

Va registrata una fugace apparizione nella cultura italiana di quella tematica delle “responsabilità collettive”, che dopo lunghi anni di rimozione la cultura tedesca avrebbe in seguito dovuto affrontare. Si affaccia in alcuni spunti di Concetto Marchesi e Ranuccio Bianchi Bandinelli, ma verrà poi quasi sopraffatta dall'avvio di una retorica resistenziale, che nelle sue manifestazioni “ufficiali”, virate spesso in chiave nazionalistica, non tenderà solo a rivendicare i meriti dei partigiani italiani, ma anche ad utilizzare la lotta di liberazione quale strumento di assoluzione indi-

scriminata e di occultamento di responsabilità.

In questi anni è molto più intensa ed operosa, comprensibilmente, la ricerca in parte archivistica e in parte storiografica sulla Resistenza, che inizia fin dal 1943 accompagnando le tappe della liberazione della penisola e che sfocia presto in alcuni tentativi di sintesi;³ e che in seguito, nel 1953, approderà al primo vero e proprio "classico" - di grande valore, anche letterario - di Roberto Battaglia, che già aveva impostato in termini storiografici le dimensioni del problema costituito dalla Resistenza nella storia d'Italia.⁴ È significativo che l'opera di Battaglia si aprisse con un esplicito riconoscimento delle "basi di massa" del fascismo italiano: una sottolineatura, all'epoca, così singolare e dissonante da passare pressoché inosservata.⁵

Non erano mancati spunti - o semplici suggerimenti - di analisi del fascismo; si pensi alla definizione che già nel 1945 conia Carlo Morandi del fascismo come di una nuova destra "armata della tecnica modernissima dei rivoluzionari per conquistare il potere, e di quella ben nota degli antichi despoti per mantenerlo a qualunque costo".⁶ E l'emigrazione antifascista, nelle sue varie componenti, aveva prodotto pur nell'immediatezza della polemica politica analisi degne di nota e destinate a riemergere col passare degli anni (si pensi alle opere di Angelo Tasca, di Gaetano Salvemini, di Silvio Trentin, dello stesso Palmiro Togliatti): ma non a caso esse sarebbero state riscoperte o divulgate solo a distanza di molti anni o addirittura di decenni. Ora prevaleva quel fastidio diffuso (la celebre "repugnanza" manifestata da Croce) dinanzi al compito di far storia del passato più prossimo.

Paradossalmente, la riflessione degli intellettuali era molto più penetrante e lungimirante nell'analisi del presente: si pensi a quel singolare testo scritto da Giaime Pintor nell'ottobre del 1943, un mese prima della morte, e dedicato al colpo di stato del 25 luglio, dove erano presenti intuizioni sulla dinamica dell'allontanamento di Mussolini dal potere, sui "quarantacinque giorni" badogliani e sullo sfacelo dello Stato italiano che vent'anni dopo, all'apertura degli archivi, avrebbero trovato una sostanziale conferma.⁷ Il testo di Pintor concludeva negando che il fascismo fosse stato una "parentesi", bensì "una grave malattia" che "aveva intaccato quasi dappertutto le fibre della nazione", testimoniando della diffusione nella cerchia degli intellettuali delle tesi crociane prima ancora che esse avessero trovato una formulazione esplicita e definita, e riproponendone il lessico e le categorie, pur dissentendo nella valutazione degli effetti e della gravità di quella "malattia", anticipando aspetti del dibattito che si sarebbe aperto negli anni successivi.

I motivi della convergente "repugnanza" a far storia del fascismo sono facilmente spiegabili. Il "guardare avanti" era non solo politicamente giusto e opportuno, ma serviva anche ad evitare di tematizzare tutte le implicazioni, dolorose, delle vicende appena trascorse, di approfondire quella che uno storico come Morandi, pure incline ai toni sfumati, definiva "una disperata angoscia, quasi una ruga profonda scavata nel cuore delle giovani generazioni".⁸

Si pensi solo alle implicazioni della sconfitta italiana, traumatiche per uomini che erano stati educati nel culto della patria, operante non solo nelle sue deforma-

zioni nazionalistiche e fascisteggianti. Benedetto Croce era stato neutralista allo scoppio della prima guerra mondiale, ma, pur combattendo gli eccessi e le falsificazioni della propaganda antitedesca, aveva tenuto un atteggiamento "patriottico", confermato in seguito in forma abbastanza clamorosa quando, pur disapprovando l'aggressione all'Etiopia, avrebbe fatto dono della sua "medaglietta" di parlamentare nella raccolta per l'"oro alla Patria". Nel corso della seconda guerra mondiale si accorgeva invece - ed era il dramma anche di molti intellettuali tedeschi esuli nel mondo - che questo naturale allineamento "patriottico" era privo di efficacia, e che anzi si era spinti addirittura ad augurarsi la sconfitta militare del proprio paese. E' il caso di citare il brano, drammatico, in cui Croce chiarisce la sua posizione:

"A guerra dichiarata e irrevocabile, un più terribile travaglio fu vissuto da noi nei nostri petti; perché una severa educazione civile ci aveva reso assiomatico il principio che, quando si ode il primo colpo di cannone, un popolo deve far tacere tutti i suoi contrasti e fondersi in un'unica volontà per la difesa e vittoria della patria, la quale, abbia essa torto o ragione, è la patria. E a questo principio solenne noi riluttavamo ad obbedire, e la riluttanza non era di ribelle passionalità, ma di una voce interiore, di un senso di verità che ci faceva avvertire che l'osservanza dell'antica massima sarebbe stata, questa volta, un impossibile sforzo, una brutta ipocrisia verso di noi stessi. A poco a poco la luce si fece in noi: cominciammo ad udire intorno a noi che la presente guerra non era una guerra tra popoli ma una guerra civile; e più esattamente ancora, che non era una semplice guerra d'interessi politici ed economici, ma una guerra di religione; e per la nostra religione, che aveva il diritto di comandarci, ci rassegnammo al penoso distacco dalla brama di una vittoria italiana, di una vittoria che sarebbe stata non solo la fine del restante mondo, ma quella dell'Italia resa schiava dalla Germania, e, direi, della stessa Germania resa a sua volta definitivamente schiava di una fazione di prepotenti..."⁹

Dunque, "guerra di religione", che per Croce significava prevalenza della "religione della libertà" su ogni sentimento nazionale, e che vanificava il principio, che era sempre stato considerato assiomatico, del "right or wrong, it's my country".

Ma i motivi della difficoltà di far storia del fascismo vanno ricercati anche in quel vasto - e in larga misura, inevitabile - coinvolgimento degli intellettuali italiani nella politica culturale e nelle iniziative del regime fascista, che aveva avuto il momento di massimo sviluppo proprio negli anni della seconda guerra mondiale.

Molti studi - intrecciati anche a numerose polemiche - sono stati prodotti su questo tema, fino a pochi anni fa del tutto inedito nella storiografia italiana.¹⁰ Nella impossibilità di delineare in questa sede un quadro compiuto, mi limiterò a sottolineare l'opportunità di non sottovalutare né enfatizzare il fenomeno, con assoluzioni o condanne indiscriminate. Quanto al dissenso, definito "abissale" da Furio Diaz, che ha contrapposto alcuni storici italiani nella valutazione della relativa "modernità" e "apertura" alle esperienze straniere della storiografia italiana durante il fascismo, e, per converso, del carattere più o meno "innovativo" o "rivoluzionario" della storiografia italiana del secondo dopoguerra, credo si debba nettamente convenire

con Diaz sul clima di relativa chiusura provinciale e di relativo isolamento degli studi storici italiani in epoca fascista, e, quindi sul carattere realmente di “rottura” rappresentato da alcune caratteristiche della storiografia postfascista, che avremo modo di documentare.¹¹

E' ovviamente molto difficile valutare e soppesare quelli che Arnaldo Momigliano ha definito i “pensieri che non furono più pensati” durante il regime fascista.¹² Ma è difficile sottrarsi alla sensazione di un clima asfittico indotto dalle limitazioni della libertà, e che vide il diffondersi di un complesso meccanismo di “dissimulazione”, più o meno “onesta” e calcolata, che si espresse nel fenomeno del cosiddetto “nicodemismo” - di cui fu maestro e interprete raffinatissimo, anche per la sua frequentazione del pensiero ereticale, uno storico come Delio Cantimori.

E' il caso di ricordare una pagina dimenticata e molto cupa di Barbagallo, nel libro già citato:

“Per circa venti anni l'Italia non è vissuta, le generazioni, che si sono succedute alla vita dopo il 1922, non furono che diafani nugoli di ombre; la vita, se vita ci fu, ribolliva al di fuori, al di là di questo ingombrante scenario, e la intessevamo noi, silenziosi e sotterranei, i quali, senza che nessuno se ne accorgesse (e nemmeno noi stessi) trascorrevamo un'esistenza di congiurati, legati gli uni agli altri da una segreta catena di pensieri comuni, che scambiavamo solo tra noi (...); dalla nostra vita sono stati recisi tanti anni, durante i quali, giovani, giungemmo in silenzio alla vecchiaia; vecchi, quasi al termine della vita (...) E la volontà di agire viene meno, e la parola si spegne sulle nostre labbra, e la penna ci sfugge dalle dita”.¹³

Ma forse è più giusto e realistico parlare di una vasta “zona grigia” tra fascismo e antifascismo, che costituiva la collocazione più ricorrente per gran parte degli intellettuali italiani.

“Ciò di cui mi sono convinto -ha scritto Franco Calamandrei a commento del diario paterno- è che dal periodo del fascismo, dai suoi guasti, dai suoi inquinamenti, non ci ha distaccati un taglio il quale, oltre che di rinnovamento politico e sociale, sia stato un taglio di verifica e riforma morale abbastanza netto e rigoroso. Secondo me la storiografia, la memorialistica, la narrativa su quel periodo sono rimaste -salvo qualche eccezione- ancora troppo disegnate in bianco e nero, poco attente oppure restie a esplorare e discutere la vasta area grigia tra il fascismo e l'antifascismo militanti, le frontiere sfumate e fluide attraverso le quali da un lato il regime trovò in quell'area più d'una delle sue condizioni d'acquiescenza, convenienza, inerzia, paura, per la propria durata, e dall'altro il versante antifascista attinse sì in essa crescente alimento per il proprio sviluppo fino all'insurrezione ma anche, prima, attinse remore, incertezze, ambiguità, smarrimenti.”¹⁴

Pure, va ricordato - ma il tema investe tutta l'intellettualità italiana e non solo il settore degli storici - come malgrado il coinvolgimento nelle istituzioni culturali del regime non si realizzasse una mobilitazione “patriottica” degli storici paragonabile a quella ottenuta dall'“Italiotta” liberale durante la prima guerra mondiale: e ciò nonostante la partecipazione diretta di numerosi storici nella individuazione e nella

giustificazione degli stessi obiettivi della politica imperialistica del fascismo, dalla rivendicazione dell'italianità di Malta e della Corsica alla più generale agitazione contro i "principi di Versailles" e gli equilibri europei, invero precari, scaturiti da quei trattati.¹⁵

Ma a guerra dichiarata, se si eccettua l'impegno militante di Carlo Morandi sulle pagine di "Primato", la rivista di Bottai nata per sollecitare quel "coraggio della concordia" degli intellettuali verso i destini della patria, non vi saranno analoghe prese di posizione da parte degli storici, che sembravano contribuire a quel "silenzio ostile della cultura" nei confronti della guerra che lo stesso Bottai denunciava.¹⁶

Ciò avveniva malgrado la singolare operosità della storiografia italiana durante la seconda guerra mondiale, notevole per quantità e qualità. In questi anni giungono a termine o si avviano studi di grande significato. A titolo d'esempio, ricorderemo che Delio Cantimori pubblicherà nel 1939 gli *Eretici italiani del Cinquecento*, e nel 1943 gli *Utopisti e riformatori italiani*; Luigi Salvatorelli pubblicherà nel 1939 *La Triplice Alleanza e Pio XI e la sua eredità pontificale*, nel 1940 la seconda edizione de *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, nel 1941 il primo volume della *Storia d'Europa dal 1871 al 1914*, e l'anno successivo il *Profilo della storia d'Europa*, per concludere nel 1943 col *Pensiero e azione del Risorgimento*.

Per Carlo Antoni vanno ricordati *Dallo storicismo alla sociologia* (1940) e *La lotta contro la ragione* (1942); Luigi Dal Pane pubblicherà nel 1940 *Il tramonto delle corporazioni in Italia* e nel 1944 *la Storia del lavoro in Italia*.

Adolfo Omodeo pubblicherà nel '39 il profilo di De Maistre, nel '40 *La leggenda di Carlo Alberto nella recente storiografia*, e nel 1941 *Vincenzo Gioberti e la sua evoluzione politica*. Ma soprattutto Omodeo avviava su "La Critica" nel maggio 1940 i suoi studi sulla cultura francese nell'età della Restaurazione, raccolti in volume al termine della guerra. La data era quanto mai significativa, e rievocandone il senso Omodeo avrebbe riprodotto quell'atteggiamento, che troviamo anche nel Diario di Piero Calamandrei, di "dolore quasi fisico per la Francia che muore",¹⁷ e che tanto ai fascisti quanto agli antifascisti pareva simboleggiare anche la "morte" della democrazia:

"Il primo studio apparve sulla 'Critica' quando la Francia cadeva vinta nel maggio 1940 e sembrava perdere anche la nativa virtù. Quei giorni per coloro che in Italia amavano la libertà furono i più amari della guerra, più amari di quelli stessi in cui una tempesta di ferro e di fuoco destò le città italiane. Ci pareva che la nostra civiltà, i suoi ideali e le sue fedi crollassero; che a noi non restasse che di sopravvivere come i vinti di Filippo in un mondo non più nostro."¹⁸

Nel corso del ventennio avevano operato in Italia alcuni grandi "storici di razza" (è il termine che essi useranno retrospettivamente per autodefinirsi); una generazione che si era mossa tra Croce e Volpe¹⁹ (con le eccezioni costituite da Cantimori e Candeloro, di formazione filosofica e con forti influssi gentiliani). Era una élite molto ristretta, che costituirà il ponte con le nuove generazioni; e proprio sui termini, sugli elementi di continuità e discontinuità è il caso di interrogarsi, notando in

primo luogo che essi stessi - i "maestri" - erano molto cambiati. Il Morandi del dopoguerra, come è stato osservato, era più diverso dal Morandi del 1940 di quanto non fosse alcun altro storico della sua generazione, pur nella continuità di metodo e di stile²⁰ Anche l'esperienza politica nella Resistenza di Chabod influisce, certo in forme sottili e non vistose, sulla sua produzione del dopoguerra;²¹ come la residua attività di Omodeo, troncata dalla morte prematura, è profondamente segnata dalla sua esperienza politico-culturale nel Partito d'Azione.

Era la continuità di una comune civiltà "storicistica" -lo "storicismo degli storici", che andrebbe sempre distinto da quello dei filosofi- che forniva le basi per un linguaggio comune, pur nella radicale diversità di interpretazioni. "Egli fu dei nostri" scriverà Croce recensendo con commossa sorpresa le *Lettere dal carcere* di Antonio Gramsci, e intendeva dire che Gramsci muoveva dallo stesso humus culturale, partecipava della stessa tradizione, delle stesse problematiche.²²

In tema di storicismo e "storicismi" aveva destato sensazione nel 1945, nel primo numero di "Società", la rivista vicina al partito comunista, l'analisi condotta da Cantimori dello storicismo idealistico, italiano e soprattutto tedesco, che era una dissoluzione critica dei fondamenti di quella cultura, per la prima volta condotta sul terreno della discussione ravvicinata delle fonti - che era apparso innanzi quasi dominio riservato della cultura di ispirazione crociana -. Il bersaglio era Carlo Antoni, ma sullo sfondo si intravedeva con ogni evidenza Croce (al quale, forse per un residuo "nicodemitico", Cantimori non accennerà mai se non in termini positivi).²³

"Gratitudine e lontananza", come è stato notato,²⁴ erano i sentimenti prevalenti nei confronti di Croce da parte di numerosi storici e uomini di cultura, che avevano tratto forza e vigore dalla "linea di resistenza" rappresentata dai suoi scritti durante il fascismo, ma che ormai si distaccavano da lui nelle scelte politiche (gran parte di essi erano ormai azionisti o comunisti) e anche nelle interpretazioni di momenti particolarmente delicati del passato nazionale.

Se il vero e proprio dibattito sul Risorgimento e sui suoi esiti si svilupperà in termini espliciti solo a partire dal 1948, con la pubblicazione del Quaderno omonimo di Gramsci, non va dimenticato che il tema era stato presente in aspetti particolari ma non sottovalutabili (le polemiche "antisabaudiste", fattesi più aspre in prosimità del referendum istituzionale del 1946), e che, più in generale, aleggiava sullo sfondo. Sintomatico è che il dibattito più significativo nel primo parlamento post-fascista fu quello provocato dalle dichiarazioni di Ferruccio Parri alla Consulta sul carattere "liberale", ma "non democratico" dei governi prefascisti,²⁵ con accesi interventi, fra gli altri, di Benedetto Croce in difesa dell'"Italiotta" prefascista.

Che si profilasse la riapertura di un "processo al Risorgimento" era manifestato da diversi sintomi, quali la ripresa di interessi e suggestioni legate a Oriani non meno che a Gobetti, come nell'Antistoria d'Italia del triestino Fabio Cusin,²⁶ e nelle prime fortunate opere di Giovanni Spadolini,²⁷ che si faceva anche promotore di una rivalutazione in chiave "democratica" della stessa personalità di Alfredo Oriani,

proclamato nel ventennio “precursore” per antonomasia del fascismo.²⁸

Ma la verità era che il mondo del Risorgimento si era ormai andato quasi “decomponendo nei suoi elementi costitutivi” e ciascun elemento se ne andava “tutto solo a cercarsi le sue origini storiche”.²⁹

Del tutto nuovo era l'interesse per l'Illuminismo e la Rivoluzione francese. Erano i temi su cui non solo il fascismo, ma tutta l'“ideologia italiana” aveva imposto una sorta di *damnatio memoriae*,³⁰ malgrado il vero e proprio culto, presente in Croce e in Fortunato, dei martiri della rivoluzione napoletana del 1799, e la cui giustificazione aveva col tempo creato non pochi problemi di coerenza interna nella visione storica di un Croce.³¹ Ora uscivano i primi libri di Franco Venturi su Boulanger e sulle origini intellettuali della rivoluzione francese, a cui faranno seguito dal 1952 gli studi fondamentali sul populismo russo, altro tema per diversi fili annodato agli interessi e ai dibattiti della nuova cultura emergente in Italia.³²

Ma i grandi fatti nuovi, coerenti con gli indirizzi politici e culturali che andavano profilandosi nella società italiana, erano gli studi sul movimento socialista e quelli, più appartati e meno al centro di dibattiti -anche per quella tradizionale sottovalutazione un po' snobistica che la cultura “laica” italiana ha sempre manifestato nei confronti della cultura cattolica- sul movimento cattolico, sulle sue origini e i suoi sviluppi.³³ Peraltro su questo terreno non operavano solo cattolici che ricostruivano la storia del loro complesso movimento, ma anche storici di altra tradizione e impostazione, come il marxista Giorgio Candeloro, autore di un libro che all'epoca apparì forse schematico, ma che si rivelò nel tempo ricco di intuizioni che sarebbero state confermate dagli studi successivi.³⁴

La nascita di una storiografia marxista in Italia (di vera e propria nascita bisogna parlare, infatti, poiché i precedenti, per diversi motivi, possono essere considerati “false partenze”),³⁵ collegata all'insediamento del Pci nel territorio nazionale e alla riproposizione, in forme nuove, della tradizione socialista, si nutriva di apporti e suggestioni molteplici. Traeva spunti dalla problematica più “ortodossa”, proposta in forme a volte rozze ma originali e vigorose da Emilio Sereni,³⁶ ma anche dalla riproposizione di testi dimenticati della tradizione socialista come dalla ricerca di vecchie e nuove traduzioni della migliore storiografia sovietica.³⁷ Erano vitali soprattutto le suggestioni del Tarlé, che già nel 1941 Ranuccio Bianchi Bandinelli aveva individuato come esempio di quel modello, a cui bisognava tendere, di rinnovamento che non rompesse i ponti con la tradizione umanistica:

“E' questo il ‘materialismo storico’? Se è questo, siamo d'accordo. Perché un problema che ci assilla è come si possa passare dal nostro storicismo al materialismo storico. Di che cosa sia effettivamente quest'ultimo, nessuno ci parla (ed è una delle colpe di Croce, di tacere su ciò che egli non approva - viene quasi il dubbio che ci sia, in questo caso, una omissione voluta più dall'uomo appartenente a un ceto sociale conservatore, che dallo studioso); e il c. d. ‘superamento’ del marxismo ‘vissuto e morto’ con i contributi del Labriola e con le critiche crociane non ci persuade, perché il socialismo non solo ha seguito a vivere sulle vie del marxismo,

ma cresce e si espande. E, a quanto pare, la cultura in Russia è tutt'altro che morta, anche se non sappiamo 'quale' cultura sia.

Viene il sospetto che il 'materialismo storico' o, meglio, 'dialettico', non sia affatto una ricetta da applicare, non un cànone dal quale non dipartirsi pena la scomunica; ma sia un metodo ancora in fieri, una impostazione generale dei problemi (al modo stesso che non è una ricetta lo storicismo crociano), conciliabilissima con lo storicismo, o almeno con l'essenza del nostro metodo storicistico (e in fondo, derivano entrambi da Hegel); possa anzi essere quello storicismo che ci soddisfi meglio, da quando sempre maggiori dubbi ci vengono sull'essenza di quello crociano, difficilmente separabile da quel suo 'liberalismo', che per altre vie non possiamo più accettare come vitale (e che domani potremmo riconoscere francamente dannoso). Se qualcuno potesse risolvermi questo dubbio, tutto si chiarirebbe. (E forse non soltanto a me.)³⁸

Le suggestioni più concrete venivano comunque dalle proposte e dagli esempi di storici della generazione immediatamente precedente: e in particolare da Carlo Morandi, destinato a una morte prematura e improvvisa nel 1950, e da Delio Cantimori, che amava atteggiarsi a "vecchio" d'anni e di esperienze di fronte alle nuove generazioni sebbene fosse nel pieno della sua maturità intellettuale.

Nelle piattaforme proposte da questi due storici vi erano evidenti diversità di intonazione, sottolineate recentemente da Luisa Mangoni,³⁹ diversità che forse possono essere colte solo retrospettivamente e che non dovevano essere chiarissime per i contemporanei. Entrambe le linee si riconnettevano in qualche misura a Nello Rosselli, muovendo da dove si era arrestata la ricerca dell'autore di *Mazzini e Bakounine*. Proprio da Salvemini e Rosselli muoveva nel 1946 il saggio programmatico di Carlo Morandi su "Belfagor", *Per una storia del socialismo in Italia*.

Per Morandi, era necessario "studiare le pagine dei nostri marxisti, sia ortodossi che revisionisti, in stretta connessione con lo sviluppo del movimento socialista nella penisola", e, soprattutto, andava sollecitata "meno contemplazione astratta dei 'principi' e delle fortune del verbo marxista; maggiore aderenza al concreto vivere del socialismo". "Non trascurare la 'città del sole', ma soprattutto raccogliere lo sguardo attento sulla 'città dell'uomo'", rinunciando ai "labili orizzonti" di una ricerca dottrina sui "precursori".⁴⁰ Erano spunti che si sarebbero intrecciati con le suggestioni suscitate dalla pubblicazione degli inediti carcerari di Gramsci.⁴¹

Nella varia attività suggerita e stimolata da Cantimori, improntata a grande rigore filologico e alla connessione fra "utopismo", socialismo delle origini e pensiero rivoluzionario europeo - e in parte ispirata anche dal suo libro su Utopisti e riformatori -, vanno ricordati soprattutto i lavori giovanili di Armando Saitta su Filippo Buonarroti; tema non nuovissimo, e già al centro dei contributi della Pia Onnis alla fine degli anni Trenta e poi delle ricerche di Alessandro Galante Garrone, ma che qui si profilava con più nettezza come il vero e proprio "anello mancante" tra rivoluzione francese e quelle origini risorgimentali del socialismo italiano al centro degli studi di Rosselli.⁴²

La scoperta di Gramsci, evento dalle ripercussioni molto vaste in molteplici settori della cultura italiana, nel campo specifico degli studi storici su marxismo e movimento operaio avvalorava la "linea" suggerita da Morandi sul "concreto vivere del socialismo italiano", e, soprattutto - in questo stava la sua novità e il suo fascino - indirizzava l'attenzione verso lo studio delle "classi subalterne", della loro cultura, della loro organizzazione e - potremmo dire, con termine consapevolmente anacronistico - della loro "quotidianità".

Questo spiega, forse, la marcata diffidenza di Cantimori verso Gramsci -il cui nome, peraltro, ricorre pochissime volte nei suoi scritti- e la sua polemica postuma, in anni molto diversi, contro il "gramscismo".⁴³ In effetti, l'orientamento della giovane storiografia marxista italiana prendeva strade molto difformi rispetto a quelle suggerite da Cantimori. Da parte di Cantimori (e di Saitta) si era profilata, di fatto, la tendenza a porre al centro degli interessi quella che rischiava di risolversi in una sorta di genealogia del pensiero rivoluzionario italiano. Giusta o sbagliata che fosse -non sta a noi dirlo- la tendenza ispirata a Gramsci e al "gramscismo" apriva invece orizzonti tematici completamente nuovi, se pure spesso percorsi con metodi e intonazioni tradizionali e inadeguati.

Più in generale, si assisteva in questi anni al superamento delle "colonne d'Ercole" della storiografia tradizionale (come auspicava nel 1949 Ernesto Ragionieri, un giovanissimo storico vicino al marxismo),⁴⁴ che avveniva in più direzioni: studio delle classi subalterne e del movimento socialista, interesse per il movimento cattolico e per la "storia della pietà",⁴⁵ ampliamento degli interessi della stessa tradizione crociana.

L'opera prima di Rosario Romeo, il *Risorgimento in Sicilia*, si inseriva in un filone, anch'esso nuovo, di ripresa di attenzione non più "localistica" e municipalistica per la storia locale e accanto alla fedeltà ai motivi di fondo dell'ispirazione crociana (e anche delle suggestioni meno caduche dell'opera di Volpe, in seguito esplicitamente rivendicate) introduceva una notevole attenzione per la vita economica e sociale.⁴⁶ Per quanto paradossale possa apparire, tenendo presente che alla metà degli anni Cinquanta l'autore sarebbe stato il protagonista di una dura polemica contro la storiografia gramsciana, va ricordato che ora Romeo era costretto a difendersi da accuse di marxismo (e, addirittura, di "gramscismo"), muoventi dagli ambienti politico-culturali a lui più prossimi, a riprova di come potesse essere rigida, in quegli anni, la difesa dei canoni "ortodossi" della storiografia tradizionale.⁴⁷

La storiografia italiana in modi e forme originali (e forse in gran parte inconsapevoli) si inseriva in una rivoluzione storiografica che andava al di là dei confini nazionali e il cui merito è stato volta a volta rivendicato da diverse scuole e tradizioni, da quella marxista a quella delle "Annales", ma che è più giusto considerare un dato generazionale frutto di apporti molteplici e difformi.

Come ha notato felicemente Lawrence Stone, gli storici che hanno operato nella seconda metà del secolo hanno avuto il privilegio di assistere a un enorme ampliamento degli orizzonti della storia: "le masse, in luogo di quella minuscola élite pari

all'uno, al massimo al due, per cento della popolazione che sino a poco tempo fa costituiva l'oggetto della storia".⁴⁸

Erano quegli "esclusi dalla storia" che secondo il fondatore dell'antropologia culturale in Italia, Ernesto De Martino -anch'egli, come molti altri, approdato al marxismo da una originaria posizione crociana-, lottavano ora per entrarvi e per uscire dalla subalternità.⁴⁹ Era il mondo che acquistava risonanza internazionale grazie alla grande stagione del cinema neorealistico (si pensi soprattutto a un film esemplare come *La terra trema* di Luchino Visconti) e che in questi anni si era affacciato nella cultura italiana attraverso il *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi e, in seguito, con la diffusione dei romanzi di Ignazio Silone⁵⁰ e con la pubblicazione delle poesie di Rocco Scotellaro. "E' fatto giorno, siamo entrati in giuoco anche noi con i panni e le scarpe e le facce che avevamo".⁵¹

Note

1. C. Barbagallo, *Lettere a John. Che cosa fu il fascismo*, Napoli 1947 (Lettere scritte fra il gennaio e il maggio 1945), Lettera del 10 gennaio 1945, p. 4. Su numerosi aspetti dell'attività di Barbagallo durante il fascismo, cfr. A. Casali, *Storici italiani fra le due guerre. La "Nuova Rivista Storica" (1917-1943)*, Napoli 1980.
2. B. Croce, *Quando l'Italia era tagliata in due - Estratto di un Diario*, in *Scritti e Discorsi Politici (1943- 1947)*, Bari 1973, I, p. 173.
3. Si ricordino solo i volumi, rappresentativi di posizioni e tradizioni diverse, di L. Longo, *Un popolo alla macchia*, Milano Verona 1947; L. Valiani, *Tutte le strade conducono a Roma. Diario di un uomo nella guerra di un popolo*, Firenze 1947; R. Cadorna, *La riscossa. Dal 25 luglio alla liberazione*, Milano 1948.
4. R. Battaglia, *Il problema storico della Resistenza*, in "Società", 1948, n. 1, pp. 64-87; *Il significato nazionale della Resistenza*, ibidem, 1950, n. 2, pp. 193-211. Battaglia, già storico dell'arte, era giunto in età avanzata agli interessi di storia contemporanea, stimolati dalla sua partecipazione alla lotta partigiana dopo il "trauma" dell'8 settembre (vedi la rievocazione autobiografica in *Un uomo, un partigiano*, Firenze 1945).
5. R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana. 8 settembre 1943 25 aprile 1945*, nuova ed., Torino 1963, p. 15.
6. C. Morandi, *Come nacque e come finì la seconda guerra mondiale*, Firenze 1945, ora in *Scritti storici*, a cura di A. Saitta, III, Roma 1980, p. 265.

7. G. Pintor, *Il colpo di stato del 25 luglio*, uscito postumo nei "Quaderni italiani" di New York, IV, 1944, ora ne *Il sangue d'Europa (1939-1943)*, a cura di V. Gerratana, Torino 1975, pp. 165-181; prima ed. 1950. Per la comprensione critica del personaggio, è indispensabile anche la lettura di G. Pintor, *Doppio Diario 1936-1943*, a cura di M. Serri, con una presentazione di L. Pintor, Torino 1978.

8. C. Morandi, *Le origini della seconda guerra mondiale*, in *Scritti storici*, cit., III, p. 259.

9. B. Croce, *La libertà italiana nel mondo*, in *Per la nuova vita dell'Italia. Scritti e discorsi (1943-1944)*, poi in *Scritti e Discorsi Politici*, cit., pp. 51-52. In forma ufficiale, gli stessi concetti verranno enunciati nel discorso al Teatro Eliseo di Roma del 21 settembre 1944, destinato soprattutto agli Alleati: "Ma la maggiore, la più fiera battaglia, gli italiani dovettero vincerla nei loro petti, quando si strapparono dal modo consueto dell'affetto per la patria e si rivolsero a desiderare ed affrettare coi voti, dolorosamente, la sconfitta dell'Italia nella guerra empia accanto alla Germania, la sconfitta che sola poteva essere per loro vittoria di restituita indipendenza e libertà..." (*L'Italia nella vita internazionale*, in *Pagine politiche*, poi in *Scritti e Discorsi Politici*, cit., II, pp. 87-91). Cfr. su queste pagine le annotazioni di G. Sasso, *Per invigilare me stesso. I Taccuini di lavoro di Benedetto Croce*, Bologna 1989, pp. 219-233. Spunti di grande interesse sul Croce "politico" di questi anni sono in S. Setta, *Croce. il liberalismo e l'Italia postfascista*, Roma 1979. Una ricca aneddotica è in A. Fratta, *Così finì il Regno d'Italia. Dai taccuini di Croce*, prefazione di G. Galasso, Napoli 1992.

10. Cfr. per un quadro generale G. Turi, *Le istituzioni culturali del regime fascista durante la seconda guerra mondiale*, "Italia contemporanea", 138, gennaio-marzo 1980, pp. 3-23, e il successivo *Intellettuali e istituzioni culturali nell'Italia in guerra 1940-1943*, in *L'Italia in guerra 1940-1943*, a cura di B. Micheletti e P. P. Poggio, "Annali della Fondazione 'Luigi Micheletti'", 5, 1990-1991, Brescia 1992, pp. 801-826.

11. Cfr. F. Diaz, *La "nuova storiografia" fra impegno politico e ricerca scientifica: momenti e problemi*, in B. Vigezzi (ed.), *Federico Chabod e la "nuova storiografia" italiana dal primo al secondo dopoguerra (1919-1950)*, Milano 1984, pp. 633-676 e pp. 693-697.

12. "Il vero male fatto dal fascismo agli studi di storia non sta nelle sciocchezze che si dissero, ma nei pensieri che non furono più pensati. Molti dei migliori, se non dissero nulla che non andava detto, non dissero tutto quello che avrebbero dovuto dire" (A. Momigliano, *Gli studi italiani di storia greca e romana dal 1859 al 1939*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana 1896-1946. Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo compleanno*, a cura di C. Antoni e R. Mattioli, Napoli 1950, vol. I, pp. 105-106).

13. C. Barbagallo, *Lettere a John*, cit., pp. 55-56 (Lettera del 27 gennaio 1945).

14. F. Calamandrei, *Piero Calamandrei mio padre*, in P. Calamandrei, *Diario 1939-45*, a cura di G. Agosti, vol. I, Firenze, 1982, pp. XI-XII, che proseguiva: "Bisogna dunque che la sua autobiografia [dell'antifascismo] si addentri in quel chiaroscuro morale finora rimasto ai margini, nella interiorità

che il disegno dei moventi politici e sociali ha finora lasciato in ombra, e perciò anche nel rapporto di contrasto oppure di intreccio, di osmosi, tra quei moventi, le loro regole e scadenze, il loro percorso, legati ad una battaglia collettiva, ed il sentimento individuale, le vicissitudini private dell'animo, gli alti e bassi quotidiani del cuore”.

15. Sulla più importante delle istituzioni della politica culturale fascista in questo settore cfr. A. Montenegro, *Politica estera e organizzazione del consenso. Note sull'Istituto per gli studi di politica internazionale, 1933-1943*, “Studi storici”, 1978, n. 4, pp. 777-817; su un aspetto più specifico, ma rilevante, cfr. anche E. Decleva, *Politica estera, storia, propaganda: l'Ispi di Milano e la Francia (1934-1943)*, “Storia contemporanea”, 1982, n. 4/5, pp. 697-757.

16. Cfr. G. Santomassimo, *Gli storici italiani negli anni della guerra. Il caso Morandi e “Primato”*, in *L'Italia in guerra 1940-1943*, cit., pp. 827-844; Cfr. anche “Primato” 1940-1943, antologia a cura di L. Mangoni, Bari 1977.

17. “Non si può aprire un libro - scriveva Piero Calamandrei ai primi di giugno del 1940 - senza trovarvi la Francia: questo senso di dolore fisico per la Francia che muore... Maramaldo ha dichiarato la guerra: senza neppur tentare di giustificare la pugnala a freddo nella schiena del ferito che si difende dall'aggressore. L'infamia è così enorme che se ne rimane come schiacciati” (P. Calamandrei, *Diario 1939-45*, cit., I, p. 182).

18. A. Omodeo, *Introduzione* (datata 1946), a *Studi sull'età della Restaurazione. La cultura francese nell'età della Restaurazione. Aspetti del cattolicesimo della Restaurazione*, prefazione di A. Galante Garrone, Torino 1970, p. 5. Su Omodeo vedi il recente profilo critico di M. Mustè, *Adolfo Omodeo. Storiografia e pensiero politico*, Bologna 1990.

19. Annotazioni generali su questo tema sono in A. Casali, *Gli storici del ventennio, “I viaggi di Erodoto”*, a. IV, n. 12, dicembre 1990, pp. 58-77.

20. E. Ragionieri, *Carlo Morandi, “Belfagor”*, XXX, fasc. VI, 30 novembre 1975, p. 694.

21. Cfr. S. Soave, *Federico Chabod politico*, Bologna 1989.

22. “...come uomo di pensiero egli fu dei dei nostri, di quelli che nei primi decenni del secolo in Italia attesero a formarsi una ente filosofica e storica adeguata ai problemi del presente, tra i quali anch'io mi trovai come anziano verso i più giovani”(Benedetto Croce, “Quaderni della ‘Critica’”, n. 8, luglio 1947). Per un'ampia e ragionata rassegna della prima ricezione di Gramsci nella cultura italiana, vedi E. Santarelli, *Gramsci ritrovato. 1937-1947*, Catanzaro 1991.

23. Cfr. D. Cantimori, *Appunti sullo “storicismo”*, “Società”, a. I, n. 1, 2, 1945, poi in *Studi di storia*, I, Torino 1959, pp.5-45. Il saggio di Cantimori, in sé molto specialistico e reso ancora più arduo dalla completa assenza di note e rinvii bibliografici, aveva quasi il valore di un “manifesto” della nuova rivi-

sta, evidenziando bene quella opzione per la cultura di ricerca, “filologica” e “analitica”, contrapposta alla cultura “sintetica”, che nell’Editoriale di avvio nella “nuova serie” della rivista, nel 1947, sarebbe poi stata rivendicata da Cesare Luporini in trasparente polemica con la tendenza impersonata dal “Politecnico” di Elio Vittorini (“Società”, 1947, n. 1). A proposito dell’atteggiamento di Cantimori verso Croce, già Miccoli aveva parlato di una “sorta di reticenza, come di una scarsa voglia ad affrontare di petto e direttamente il problema di ciò che quell’opera aveva rappresentato nella recente storia italiana” (G. Miccoli, *Delio Cantimori. La ricerca di una nuova critica storiografica*, Torino 1970, p. 240).

24. L. Mangoni, *Civiltà della crisi. Gli intellettuali tra fascismo e antifascismo*, in AA. VV., *Storia dell’Italia repubblicana*, vol. I, *La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni Cinquanta*, Torino 1994, p. 631. Il riferimento è in particolare a scritti di Ernesto De Martino, Antonio La Penna e, soprattutto, Ranuccio Bianchi Bandinelli, che nel primo numero di “Società” scriveva, fra l’altro: “..oggi che siamo usciti da quel carcere, nel quale la sua [di Croce] era la sola luce che polarizzava i nostri sguardi, essa ci è apparsa meno intensa, meno viva... il grande vecchio non sta più davanti a noi come una mèta o un faro. Se lo scorgiamo ancora, con uno sguardo d’affetto, è quando ci rivolgiamo indietro” (A che serve la storia dell’arte antica?, “Società”, I, n. 1, p. 11).

25. Cfr. F. Parri, *Scritti 1915/1975*, Milano 1976, pp. 192-193.

26. F. Cusin, *Antistoria d’Italia*, Torino 1948. Sul personaggio e sul suo carattere “anticonformista”, vedi il ritratto recente di E. Santarelli, Fabio Cusin, “Belfagor”, a. XLVIII, 1 gennaio 1993, pp. 41-56.

27. G. Spadolini, *Il ‘48. Realtà e leggenda di una rivoluzione*, Firenze 1948; dello stesso, *Ritratto dell’Italia moderna*, Firenze 1948; dello stesso, *Lotta sociale in Italia*, Firenze 1949.

28. Cfr. M. Baioni, *Il fascismo e Alfredo Oriani. Il mito del precursore*, saggio introduttivo di G. Santomassimo, Ravenna 1988.

29. W. Maturi, *Gli studi di storia moderna e contemporanea*, in *Cinquant’anni*, cit., vol. I, p. 247.

30. Cfr. F. Diaz, *L’incomprensione italiana della rivoluzione francese. Dagli inizi ai primi del Novecento*, Torino 1989.

31. La contraddizione, innegabile, tra il culto dei martiri del ‘99 e l’avversione per la tradizione illuministica e giacobina modellata sulla lettura di Vincenzo Cuoco, percorre sotterraneamente tutta la produzione del Croce giovane e maturo, e viene avviata a soluzione solo negli anni della prima guerra mondiale, con i saggi, spesso ingiustamente sottovalutati, su Giuseppe e Carlo Poerio, apparsi su “La Critica” nel 1917, poi editi nel libro che da essi prende titolo, ma che in genere è ricordato soprattutto per la terza sezione, *Per Francesco De Sanctis*, che raccoglie scritti di Croce dal 1896 al 1917 su vari aspetti dell’attività di De Sanctis (*Una famiglia di patrioti ed altri saggi storici e critici*, Bari 1949, la cui Avvertenza è datata febbraio 1918). Studiando i Poerio Croce aveva cercato -con qualche for-

zatura- di far emergere una “tradizione moderata” meridionale, lontana dagli eccessi e dalle astrazioni del giacobinismo (e, chiaramente, molto più vicina al suo sentire). Anticipando considerazioni che avrebbero trovato forma più “classica” e compiuta nella Storia del Regno di Napoli, aveva descritto la situazione meridionale come caratterizzata da “falsi partiti politici di maschera democratica, sfruttatori della cosa pubblica a pro di clientele, e dall’altra, da un’ombra di partito moderato e liberale, che cerca di darsi qualche corpo mercé l’unione, non fondata sopra medesimezza di tradizioni o conformità d’idee, con la parte cattolica”; dopo aver auspicato la nascita di un vero partito liberale inteso come partito del “bene pubblico”, aveva concluso che “l’avanzamento civile di un popolo dipende, in ultima analisi, dal moltiplicarsi in esso degli uomini che ‘sanno’, e che ‘sanno fare’, e che hanno ‘disinteresse personale’, ossia abito civile”, [La tradizione moderata nel Mezzogiorno d’Italia (Giuseppe e Carlo Poerio), in *Una famiglia di patrioti ed altri saggi storici e critici*, cit., pp. 40-41].

32. F. Venturi, *Le origini dell’Enciclopedia*, (prima ed. Firenze 1946) Torino 1963; *L’antichità svelata e l’idea del progresso* in N. A. Boulanger (1722-1759), Bari 1947; Jean Jaurès e altri storici della rivoluzione francese, Torino 1948.

33. In generale, sulla storiografia sul movimento cattolico nel secondo dopoguerra, cfr. le rassegne di G. Verucci, *Movimento cattolico dall’unità al fascismo*, in *Il mondo contemporaneo. Storia d’Italia*, 2, Firenze 1978, pp. 666-681, e di M. G. Rossi, *Il movimento cattolico*, in N. Tranfaglia (ed), *L’Italia unita nella storiografia del secondo dopoguerra*, Milano 1980, pp. 132-170.

34. G. Candeloro, *Il movimento cattolico in Italia*, Roma 1953. Su questo versante dell’opera di Candeloro, cfr. G. Miccoli, “Il movimento cattolico in Italia” di Giorgio Candeloro, “*Studi storici*”, a. XXVII, n. 4, 1986, pp. 805-815; F. De Giorgi, *Cattolicesimo e civiltà moderna nella storiografia di Giorgio Candeloro*, Cavallino di Lecce 1990; sui precedenti, diversi e complessi per ispirazione e interessi, vedi R. Pertici, *Giorgio Candeloro storico delle dottrine politiche (1931-1949)*, “*Passato e presente*”, n. 22, 1990, pp. 141-178. Tra i testi dell’epoca in ambito marxista, cfr. anche P. Alatri, *Appunti per una storia del movimento cattolico in Italia*, “*Società*”, a. V, 1949, pp. 244-263.

35. Cfr. I. Cervelli, *Gli storici italiani e l’incontro con il marxismo*, in *Il mondo contemporaneo. Gli strumenti della ricerca*, 2, *Questioni di metodo*, tomo primo, Firenze 1983, pp. 588-614.

36. Cfr. soprattutto *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino 1947.

37. “Il 1945 rappresentò veramente il giro di boa negli studi storici italiani, specialmente fra i giovani e i giovanissimi: curiosità fino allora represses esplosero addirittura: ricordo ancora, alla Biblioteca di storia moderna di Roma la caccia furiosa a quei pochi libri che si erano salvati e che erano o parlavano di Filippo Buonarroti, di Marx, di Engels, di Labriola, di Pokrovskij” (E. Sestan, *Federico Chabod e la “nuova storiografia”*: profilo di una generazione di storici, in *Federico Chabod e la “nuova storiografia” italiana dal primo al secondo dopoguerra (1919-1950)*, cit., p. 17).

38. Così R. Bianchi Bandinelli, *Dal diario di un borghese e altri scritti*, Roma 1976, p. 77, commen-

tando nel gennaio 1941 la lettura del libro di Tarlé su Napoleone: "Tarlé è un vecchio storico, formatosi prima della rivoluzione, ma apprezzato e ufficialmente rappresentativo nella Russia di oggi; dunque accettato e valido. La sua storia è ottima, vera storia, assai più di quelle, più comuni, che sempre mitizzano, pro o contro, l'eroe Napoleone. Qui egli è veduto nel complesso ambiente del suo tempo, posto entro quelle date circostanze politiche ed economiche".

39. L. Mangoni, *Civiltà della crisi. Gli intellettuali tra fascismo e antifascismo*, cit., pp. 682-687, dove fra l'altro si osserva come nella piattaforma cantimoriana "la vicenda del movimento operaio italiano appariva sì come tema specifico rispetto a una più generale storia d'Italia, ma essa veniva a far parte di un quadro generale che era quello del pensiero marxista internazionale, che ne diveniva in un certo senso il tessuto connettivo".

40. C. Morandi, *Per una storia del socialismo in Italia*, "Belfagor", a. I, 1946, fasc. II, pp. 162-168, ora in *Scritti storici*, cit., I, pp. 67-77.

41. Di grande interesse era l'articolo esplicitamente sollecitato dalla lettura del Gramsci de *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura* (C. Morandi, *Appunti e documenti per una storia degli italiani fuori d'Italia. A proposito di alcune note di Antonio Gramsci*, "Rivista storica italiana", 1949, fasc. III, pp. 379-84, ora in *Scritti storici*, cit., I, pp. 78-84), dove le nuove suggestioni gramsciane sul "cosmopolitismo" degli intellettuali italiani si confrontavano e si fondevano con le antiche propensioni di ispirazione volpiana.

42. A. Galante Garrone, *Filippo Buonarroti e i rivoluzionari dell'Ottocento 1828-1837*, Torino 1951; A. Saitta, *Filippo Buonarroti. Contributo alla storia della sua vita e del suo pensiero*, 2 voll., Roma 1950-1951. Sottolinea giustamente l'assenza in Saitta di alcun "legame profondo con il pensiero gramsciano" V. Crisuolo, *La genesi dell'opera storica di Armando Saitta*, "Critica storica", XXVIII, 1991, n. 4, p. 631, con notazioni che possono essere estese anche a Cantimori.

43. L'unica polemica esplicita è contenuta nella famosa lettera del 1956 che interveniva nel dibattito aperto da Saitta su "Movimento operaio", lettera poi non compresa da Cantimori nella raccolta degli *Studi di storia*, a differenza degli *Epiloghi congressuali* dell'anno precedente. In quell'occasione, polemizzando con la lettera di Luigi Tassinari, Aldo Zanardo, Roberto Zapperi, Renzo De Felice e Pietro Melograni pubblicata nello stesso fascicolo ("Movimento operaio", VIII, 1956, n. 1-3), Cantimori criticava l'uso del termine "ispirazione marxista" da parte del "quintetto napoletano" (perché borsisti dell'Istituto Croce), e aggiungeva polemicamente: "così, per dichiararsi marxista si potrà fare a meno di leggere e studiare criticamente e storicamente e Marx e Engels e Lenin e Stalin, basterà da principio aver letto e studiato Gramsci, e poi da Gramsci si scenderà agli studi su Gramsci, e poi via via, [...] e si finirà nel dogmatismo e nell'ortodossismo". Il testo contiene, come si vede, implicazioni abbastanza controverse, che andrebbero analizzate in forma più attenta e distesa.

44. Cfr. E. Ragonieri, *Storiografia in cammino*, "Il Nuovo Corriere", 6 marzo 1949, ora in E. Ragonieri, *Storiografia in cammino*, a cura di G. Santomassimo, prefazione di E. Garin, Roma 1987,

- pp. 16-20. Per una ricostruzione degli anni giovanili di questo storico, cfr. G. Santomassimo, *La formazione intellettuale di Ernesto Ragionieri*, "Passato e presente", n. 8, 1985, pp. 103-144.
45. Vanno ricordati soprattutto gli studi e le iniziative editoriali promossi da don Giuseppe De Luca, sul quale cfr. soprattutto L. Mangoni, *In partibus infidelium. Don Giuseppe De Luca: il mondo cattolico e la cultura italiana del Novecento*, Torino 1989.
46. R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari 1950. Vedi anche l'intervento, molto importante per il suo contenuto "programmatico" e di primo bilancio su Storia regionale e storia nazionale, "Cultura moderna. Rassegna delle edizioni Laterza", n. 6, dicembre 1952, poi in *Mezzogiorno e Sicilia nel Risorgimento*, Napoli 1963, pp. 7-15. Per un profilo complessivo, cfr. soprattutto G. Pescosolido, *Rosario Romeo*, Roma-Bari 1990.
47. Cfr. R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, in "Il Mondo", 24 febbraio 1951 (ora in R. Romeo, *Scritti storici 1951-1987*, Milano 1990, pp. 3-4), che replicava "con meraviglia" alle critiche mosse da Panfilo Gentile nella recensione al suo libro ("Il Mondo", 20 gennaio 1951).
48. L. Stone, *La storia e le scienze sociali nel secolo XX*, in *Viaggio nella storia*, Roma Bari, p. 24.
49. E. De Martino, *Intorno a una storia del mondo popolare subalterno*, "Società", 1949, n. 3, pp. 411-435; da vedere anche la critica di C. Luporini ("Società", 1950, n. 1, pp. 95-106), con ulteriore discussione fra i due nel numero successivo ("Società", 1950, n. 2, pp. 306-312). L'importanza della discussione fra De Martino e Luporini nella vicenda di "Società" è stata sottolineata da L. Mangoni, "Società": storia e storiografia nel secondo dopoguerra, "Italia contemporanea", n. 145, ottobre-dicembre 1981, pp. 39-58. Una rievocazione postuma della polemica - con molte imprecisioni, comprensibili a distanza di tanti anni - è in C. Luporini, Da "Società" alla polemica sullo storicismo, "Critica marxista", n. 6, 1993, in particolare alle pp. 21-23.
50. Il riferimento è soprattutto a Fontamara, scritto nel 1930 e pubblicato per la prima volta a Zurigo nel 1933. Tradotto in ventisette lingue, ebbe la sua prima edizione italiana non clandestina solo nel 1949 (Milano-Verona).
51. R. Scotellaro, *E' fatto giorno*, a cura di F. Vitelli, Milano 1982, p. 150; prima ed. 1954.